

MA FINO A QUANDO?

A chi tira avanti il Paese soltanto sberle in faccia

DI PIERLUIGI MAGNASCHI

Mentre l'intero mondo politico, e gran parte della magistratura italiana, si stanno accapigliando a tempo pieno per decidere se possono essere accettate, a sostegno delle liste per le elezioni regionali, solo le vidimazioni con il timbro rotondo o anche quelle con il timbro rettangolare, molto impresse, specie nel Centronord dell'Italia, stanno chiudendo o si apprestano a farlo.

È questo il risultato di un accecamento complessivo da parte non solo del ceto politico, ma anche di tutta la classe dirigente italiana rispetto ai problemi (e alle potenzialità) della piccola e media impresa e dei professionisti che lavorano al suo servizio. La politica trascura questo settore, incurante del fatto, per dirla con il sociologo Giorgio Prandstraller, che «senza le competenze dei professionisti non saremo mai un paese avanzato». E anche gran parte dei ricercatori economici, da tempo in preda ai fumi delle equazioni che hanno fatto guadagnare i Nobel a qualcuno di loro, ma che hanno anche portato il mondo intero sull'orlo del collasso, non hanno voglia di interessarsi alle vicende dei padroncini. Se a questo si aggiunge che i grandi media (e, in particolare, tutti i grandi Tg) ritengono che l'Italia intera sia contenuta all'interno del Grande raccordo anulare di Roma e che, al di là di questo spazio, non ci sia più niente da rilevare, si capisce perché le pmi sono arrivate ai limiti della rivolta. Per fortuna che, a fendere questa nebbia della disattenzione cronica, è arrivato il libro di **Dario Di Vico Piccoli - La pancia del Paese**. Marsilio editore, pagg. 176, euro 15. Un libro fondamentale per capire l'Italia di oggi. Un libro importante (perché dice cose che non sono mai state dette) e modesto (perché è frutto di una ricognizione puntigliosa, basata sulle cifre ma anche sulle facce, pieno di idee ma anche di fatti). Un libro che mischia il grande reportage con il saggio significativo. Dice Di Vico: «Il silenzio di questi imprenditori deve preoccupare più di una protesta silenziosa».

Di Vico aggiunge, molto efficacemente: «I Piccoli (il maiuscolo è suo, ndr) non hanno riti da onorare, linguaggi da tenere in vita, manifestazioni da propagandare, pantheon da riempire, orgogli da coltivare». Chiedono poche e ragionevoli cose: pagamenti in tempi certi, Iva per cassa, taglio dell'Irap e lotta alla contraffazione che sta mettendo in ginocchio interi distretti

di qualità. Quello che costoro, con i denti, vogliono tenere in piedi è il capitalismo familiare che dovrebbe essere amato dalla sinistra che, invece, lo snobba. Questo infatti è un capitalismo che comporta una responsabilità diretta e solidale verso i collaboratori, esige il totale coinvolgimento della famiglia dell'imprenditore e ne mette in gioco tutte le sue risorse ed è sempre disposto ad affrontare la concorrenza, purché sia leale. Delle pmi italiane non si interessa nessuno. I padroncini quindi hanno capito che debbono farsi vivi loro. Qui e là, si sono perciò accesi i falò dei loro incontri. Un tam-tam che si è diffuso come se la loro rabbia fosse alimentata da una miccia che sfrigola fra località-simbolo come Jerago con Ornago, Ville Ponti, Vergiate, Varese, Como. Di Vico c'era, a questi incontri. Ne ha registrato la forza dirompente. Ha scoperto che a Jerago con Ornago l'applauso più forte è scattato quando Giorgio Merletti, presidente della Confartigianato locale; se l'è presa con i soldi che il governo ha dato alla Fiat, all'Alitalia (che poi, come ringraziamento, ha killerato l'hub di Malpensa che, per la Lombardia, è come Mirafiori per Torino) e persino all'Indesit di Merloni. Berlusconi, questa fu la conclusione, trova i soldi solo per i soliti noti. Il popolo dei 4 milioni di piccoli imprenditori e degli 8 milioni di partite Iva ha scoperto, con indignazione, che «la sinistra è ferma alla ricomposizione dei conflitti del secolo scorso» e si comporta come se «la società aperta fosse un club per soli ricchi, grandi e colti» mentre le «grandi imprese monopolizzano gli incentivi statali e i leader sindacali, che guidano un'armata di docili pensionati, sono ancora capaci, con una loro dichiarazione, di imporre l'immediato dietro-front a qualsiasi ministro». A Ville Santi un altro ha detto: «Da noi la crisi si fa sentire più che altrove perché qui non ci sono i forestali alimentati dai soldi pubblici» mentre noi dobbiamo «fronteggiare, a mani nude, la doppia concorrenza dei cinesi, quelli che stanno dall'altra parte del mondo e quelli che stanno sotto casa». E un altro ancora: «Non veniteci a parlare di innovazione. Proprio per innovare mi sono indebitato. Poi è arrivata la crisi e sono rimasto a metà del guado». Intanto «vendiamo del filato a un prezzo al chilo inferiore a quello delle patate». E in più, quando l'ente locale si fa vivo, dobbiamo apprendere che «uno dei miei dipendenti in cassa integrazione si è trovato destinato dalla Regione a frequentare un corso di formazione per la gestione dello stress». Un libro miniera, questo di Di Vico. Da tempo non ne leggevo di migliori.

© Riproduzione riservata



Dario Di Vico

